



L'incontro tra culture diverse

è fonte di conflitti

che dobbiamo imparare a mediare.

L'aggressività è un segno di paura.

“L'assenza di paura - diceva Gandhi -

presuppone la calma e la pace dell'anima.

Per essa è necessario avere

una viva fede in Dio”

# Contro la paura, il coraggio della nonviolenza

*di Nanni Salio presidente Centro Studi Sereno Regis*

I processi di globalizzazione in corso negli ultimi decenni hanno esposto anche l'Italia al flusso di migranti provenienti da gran parte dei Paesi di tutto il mondo. Un popolo che si riteneva accogliente e aperto sta improvvisamente scoprendo fenomeni diffusi di razzismo.

L'incontro tra culture diverse è fonte di conflitti. Ma il conflitto non è sinonimo di violenza e tanto meno di guerra. Conflitto e diversità culturale sono occasioni, opportunità, ma anche potenziali pericoli, perché se non sappiamo gestirli possono degenerare in violenza.



Sono numerose e lodevoli le iniziative avviate da associazioni, enti locali, scuole, parrocchie, uffici migranti Caritas, a sostegno degli immigrati e per promuovere l'educazione interculturale. Ma i risultati non sono sempre soddisfacenti. Una delle principali ragioni è che scontiamo un grave ritardo nella nostra capacità di trasformazione nonviolenta dei conflitti. Siamo degli "alfabeti del conflitto". Gandhi, Martin Luther King, Mandela ebbero a che fare con fenomeni gravissimi di razzismo, discriminazione, apartheid, ma seppero trasformare su larga scala le società in cui vissero mediante la "forza della nonviolenza, dell'amore, della verità".

### Capacità di dialogo

Nell'incontro con il diverso può nascere un sentimento di incertezza che genera insicurezza e paura sino a sfociare in atteggiamenti aggressivi che tendono a degenerare in violenza. Un primo punto da chiari-

re è proprio questo. La personalità nonviolenta non è remissiva, ma neppure aggressiva, bensì assertiva. L'assertività, la capacità di dialogo, l'uso accorto e sapiente delle parole sono un'arte che dev'essere appresa con esercizi e praticata nelle situazioni concrete. È il punto di partenza per instaurare un dialogo vero, per ascoltare in profondità ed entrare in comunicazione con l'altro. Nelle situazioni di tensione, questo atteggiamento contribuisce a mantenere il controllo di sé e aiuta anche l'altro a recedere da atteggiamenti ostili.

La paura è una cattiva consigliera e sovente viene alimentata ad arte da gruppi politici per fini di potere di parte. Persone semplici e ingenui cadono facilmente vittime di raggiri di questo tipo contribuendo al diffondersi di stereotipi razzisti.

Sono famosi alcuni aforismi con cui Gandhi ci esorta a superare la paura: "L'amore per la verità e la giustizia non conosce mai la paura". "L'assenza di paura non significa arroganza o aggressività.

Quest'ultima è in se stessa un segno di paura. L'assenza di paura presuppone la calma e la pace dell'anima. Per essa è necessario avere una viva fede in Dio".

### Costruire ponti e non muri

Culture e culto hanno radici comuni che significano "prendersi cura", "coltivare". Oltre che su differenti costumi, esse si basano su miti fondatori e concezioni cosmologiche diversi. In ogni epoca storica, abbiamo cercato di rispondere alle eterne domande che riguardano il mistero e lo scopo della vita, il perché del dolore e della morte. Da queste risposte sono nati miti, religioni, visioni del mondo.

Nell'affrontare i problemi delle società multiculturali dobbiamo agire con cautela e onestà intellettuale, consapevoli della nostra ignoranza. Non possediamo verità assolute, ma possiamo avvicinarci a una maggiore comprensione mediante una continua e meticolosa ri-



## Per saperne di più

Presso la Biblioteca del Centro Sereno Regis, in via Garibaldi 13 a Torino (biblioteca@serenoregis.org), sono disponibili testi sull'immigrazione, sul razzismo e la paura e sulla trasformazione non violenta nei conflitti. Tra questi, segnaliamo: Gian Antonio Stella, *"L'orda. Quando gli albanesi eravamo noi"*, Rizzoli, 2003; Amitav Ghosh, *"Mare di papaveri"*, Neri Pozza, Vicenza 2008; Simon Jonathan, *"Il governo della paura"*, Cortina, Torino 2008; Tahar Ben Jelloun, *"Il razzismo spiegato a mia figlia"*, Bompiani, Milano 1998; Johan Galtung, *"La trasformazione nonviolenta dei conflitti"*, Centro Sereno Regis e Provincia Autonoma di Bolzano, Torino-Bolzano 2008; Johan Galtung, *"Affrontare i conflitti"*, PLUS, Pisa 2008; Pat Patfoot, *"Difendersi senza aggredire"*, EGA, Torino 2007.



cerca, attraverso quelli che Gandhi chiamava "esperimenti con la verità", condotti con i metodi della nonviolenza, nella consapevolezza della nostra fallibilità e della necessità di correggere gli errori che commettiamo, man mano che si presentano.

L'arroganza culturale, di cui spesso non ci rendiamo conto, contribuisce a generare la violenza culturale che sta alla base del circolo vizioso tra violenza diretta e violenza strutturale. Siamo abbastanza pronti a denunciare la prima, che si consuma in eventi limitati nel tempo e nello spazio, e assai meno a vedere la seconda, generata dalle strutture sociali, politiche ed economiche, che dura nel tempo con processi che seminano la morte per fame di centinaia di migliaia di persone al giorno. E ci riesce ancora più difficile vedere ed eliminare la violenza culturale con la quale, attraverso dottrine teoriche e miti radicati nella "cultura profonda" di ciascun Paese, si giustificano le altre forme di violenza.

### I conflitti culturali

Un buon modello teorico per descrivere cosa intendiamo per conflitto è quello proposto da Johan Galtung, uno tra i più noti e autorevoli ricercatori e mediatori internazionali, che individua tre principali elementi: atteggiamenti, comportamenti, contraddizioni.

Gli atteggiamenti sono ciò che sta "dentro di noi": sentimenti, paure, frustrazioni, angosce, pregiudizi, fantasmi che creiamo con la nostra mente. Per affrontare positivamente un conflitto è necessario sviluppare un atteggiamento empatico verso l'altro/a, mettersi nei suoi panni, capirne il punto di vista, senza giudicare né tanto meno demonizzare.

I comportamenti sono la parte visibile del conflitto, esterna, e debbono essere affrontati con il dialogo e la nonviolenza intesa nell'accezione minima di assenza di violenza diretta. L'arte del dialogo richiede l'uso di parole e di silenzi appro-

priati, la capacità di ascolto profondo e viene facilitata dall'aver sviluppato l'atteggiamento empatico. Nei conflitti interculturali si scopre allora che l'altro/a è simile a noi e ha gli stessi nostri problemi.

Infine, per superare le contraddizioni, ovvero le legittime aspettative delle singole parti in conflitto, che in un primo tempo sembrano non conciliabili, occorre sviluppare una creatività positiva, proiettando la trasformazione del conflitto verso il futuro, per non rimanere prigionieri del passato.

È questa l'arte della mediazione del conflitto, nella quale dobbiamo tutti quanti addestrarci, se vogliamo contribuire a costruire una società autenticamente interculturale e nonviolenta. ■